

CARLO ALBERTO BIGGINI IL «FASCISTA PURO» CHE SALVO' GLI EBREI

Ministro dell'educazione Nazionale negli ultimi mesi del Ventennio
e durante la Rsi, fu un personaggio minore
ma non per questo privo di importanza - Nei suoi diari,
una bozza di costituzione della Repubblica Sociale-Corporativista,
fu avversario dei seguaci dello Stato etico gentiliano

ROMA — È con un senso di rassegnazione allineabile che si cominciano a scorrere le pagine di «Mussoolini e il professore - vita e diari di Carlo Alberto Biggini», l'opera che Luciano Garibaldi ha tratto dai carteggi e dalle memorie dell'uomo che resse il ministero dell'Educazione Nazionale negli ultimi mesi del Ventennio e durante la Repubblica Sociale Italiana.

Nella folla dei diaristi e memorialisti che — viventi o postumi — hanno ingombro con le loro «testimonianze» le vetrine delle librerie e gli scaffali delle biblioteche, fino a rendere del tutto incomprensibili le vicende del fascismo, della RSI, del conflitto mondiale e della guerra civile, Carlo Alberto Biggini finora mancava. Di lui non si sapeva nemmeno che avesse tenuto un diario o conservato un archivio. Scampato al fratricidio massacro dell'aprile 1945, ma tragicamente colpito e ucciso da un tumore nel novembre dello stesso anno, il ministro era silenziosamente scomparso e sulla sua fine si era steso il silenzio: pochi l'approsero, nessuno ne parlò, e poiché la sua voce non si udìva nel clamore delle autodiscospe e autosalutazioni che facevano l'aria, si finì per dimenticarlo come se non avesse lasciato nella storia del fascismo, delle sue idee e del suo edificio giuridico una traccia ben più profonda di altre.

Una voce diversa

Ascoltandola ora, trentotto anni dopo, è difficile credere che la sua voce possa essere diversa dalle altre. Ma inevitabile non si verificò e la rassegnazione dopo poche pagine scompare. La voce di Biggini è veramente diversa, nel tono e nella sostanza. È una voce che non chiede scusa, non invoca attenuanti, non scopre «retroszena», non ribatteggia motivi inascoltati e profezie nate dal senno del poi. Caso più unico che raro, Biggini non «ri-

in faccia.

Dal Duce Biggini ammette tranquillamente di essere andato, con «timore reverenziale», solo per comunicare e scambiare idee, ricevere direttive, assumere incarichi. Incarichi che assunse anche quando gli pesavano, come avvenne quando si trattò di tornare alla guida dell'Educazione Nazionale, nel governo della RSI, a svolgere l'impossibile compito di riordinare la scuola in un'Italia invasa dal nemico e sconvolta dalla guerra civile. Biggini non voleva quella carica, ma pur non avendola voluta, anzi proprio perché non l'aveva voluta, la esercitò fino in fondo, inflessibilmente con se stesso prima che con gli altri: e nel suo diario di ministro si ritrovano le ultime «direttive impartite ai direttori generali», in data 25 aprile 1945.

Sei bauli d'incartamenti

Il lavoro compiuto da Luciano Garibaldi, dunque, non allinea un nuovo memoriale fra i tanti; al contrario, contrappone un memoriale agli altri, con una lezione di altissimo valore umano e civile. La famiglia Biggini ha messo a disposizione dell'autore quanto ha potuto ritrovare dei sei bauli di incartamenti che il ministro aveva conservato, e che erano stati, sebbene giustamente, saccheggiate nei tragici giorni che seguirono al crollo della RSI: un diario di guerra in Africa Orientale, altri diari che vanno dal luglio 1943 all'aprile del 1945, una memoria difensiva scritta per i suoi avvocati (quando Biggini credeva di dover essere processato, e non sapeva che la morte lo attendeva al varco) e soprattutto una bozza della Costituzione della RSI, annotata a mano da Mussoolini, di cui non si era mai sospettata l'esistenza.

Documento veramente fondamentale, quest'ultimo, destinato a collocarsi al centro di ogni riflessione storica futura. Non perché — sta ben chiaro — dalle

ne e le contraddizioni

del testo (che Domenico Fischella, nella sua prefazione, sottolinea magistralmente), incerta è la definizione della fisionomia e dei compiti che i diversi istituti avrebbero dovuto assumere, insoddisfacente la fusione tra i diversi principi (elettorale e corporativo) destinati a convivere in campo politico, e tra quelli (corporazione e socializzazione) che dovrebbero integrarsi in campo sociale. Proprio questi contrasti, però, fanno del documento un'immagine viva e dinamica del travaglio ideale che esplose nelle file fasciste dopo la caduta albori della Repubblica Sociale (Biggini consegnò la sua bozza al Duce il 18 dicembre 1943) e durò poi fino alla fine, con incredibile tensione polemica e impegno morale, tra il rombo delle camionate che veniva dal fronte, i bombardamenti che piovevano dall'alto, e le fucilate dei partigiani che venivano dagli angoli delle strade.

Quel documento non rifletteva nemmeno le idee personali di Biggini: «Ho creduto di interpretare una tendenza esistente e trasfondere nella Carta Costituzionale la sostanza della dottrina fascista, senza usare frequentemente l'espressione — nota il ministro, in una premessa destinata al Duce — «Avverto però che ciò non corrisponde alla mia opinione, che sarebbe nel senso del più aperto ricollimento a un sistema di cui dobbiamo esser fieri, e che ci ha posto spiritualmente alla testa della nuova Europa». Bastano queste parole per mettere a fuoco un problema che era quello di sempre, che aveva impegnato il fascismo fin dalle origini, e riemergeva con forza e con inevitabile disordine nella nuova situazione, che riapriva tutte le possibilità e ridava vita a tutte le voci.

Uomo di studi (professore universitario, tre lauree), ma anche uomo d'azione (polon-

i partigiani

Carlo Alberto Biggini era dunque certamente un «mussooliniano» — come Luciano Garibaldi osserva in una sua nota — ma era anche e soprattutto un «fascista»: un uomo, cioè, che aveva creduto nella forza risolutrice dei principi e degli istituti «fascisti», e aveva contribuito a formarli con un impegno costante di pensiero e di studi. Era anche — Garibaldi insiste molto su questo punto — un fascista «buono»

svolta le intende del fascismo, della RSI, del conflitto mondiale e della guerra civile, Carlo Alberto Biggini finora mancava. Di lui non si sapeva nemmeno che avesse tenuto un diario o conservato un archivio. Scampato al fratricidio massacro dell'aprile 1945, ma tragicamente colpito e ucciso da un tumore nel novembre dello stesso anno, il ministro era silenziosamente scomparso e sulla sua fine si era steso il silenzio: pochi l'approvero, nessuno ne parlò, e poiché la sua voce non si udì né nel clamore delle autodiscolpe e autosalutazioni che lacervavano l'aria, si finì per dimenticarlo come se non avesse lasciato nella storia del fascismo, delle sue idee e del suo edificio giuridico una traccia ben più profonda di altre.

Una voce diversa

Ascoltandola ora, trentotto anni dopo, è difficile credere che la sua voce possa essere diversa dalle altre. Ma l'inevitabile non si verifica, e la rassegnazione dopo poche pagine scompare. La voce di Biggini è veramente diversa, nel tono e nella sostanza. È una voce che non chiede scusa, non invoca attenuanti, non scopre «retroscena», non ribandica motivi inascoltati e profetie nate dal senno del poi. Caso più unico che raro, Biggini non «rivela» di essere andato da Mussolini per metterlo in guardia, redarguirlo, ammonirlo, rimproverargli i suoi «errori», come dissero di aver fatto i tanti che — in vita — non avevano nemmeno osato alzare gli occhi per guardarlo

eserciti fino in fondo, inflessibilmente con se stesso prima che con gli altri: e nel suo diario di ministro si ritrovano le ultime «dritte» impartite ai direttori generali», in data 25 aprile 1945.

Sei baui d'incartamenti

Il lavoro compiuto da Luciano Garibaldi, dunque, non allinea un nuovo memoriale fra i tanti: al contrario, contrappone un memoriale agli altri, con una lezione di altissimo valore umano e civile. La famiglia Biggini ha messo a disposizione dell'autore quanto ha potuto ritrovare dei sei baui di incartamenti che il ministro aveva conservato, e che erano stati selbaggiamente saccheggianti nei tragici giorni che seguirono al crollo della RSI: un diario di guerra in Africa Orientale, altri diari che vanno dal luglio 1943 all'aprile del 1945, una memoria difensiva scritta per i suoi avvocati (quando Biggini credeva di dover essere processato, e non sapeva che la morte lo attendeva al varco) e soprattutto una bozza della Costituzione della RSI, annotata a mano da Mussolini, di cui non si era mai sospettata l'esistenza. Documento veramente fondamentale, quest'ultimo, destinato a collocarsi al centro di ogni riflessione storica futura. Non perché — sia ben chiaro — dalle linee tracciate da Biggini si possa desumere quello che sarebbe stato l'assetto istituzionale della Repubblica fascista, se le vicende belliche avessero avuto altro esito, o se fossero durate più a lungo: troppe sono le lacu-

del regime, animò gli abborri della Repubblica Sociale (Biggini consegnò la sua bozza al Duce il 18 dicembre 1943) e durò poi fino alla fine, con incredibile tensione polemica e impegno morale, tra il rombo delle cannonate che veniva dal fronte, i bombardamenti che piovevano dall'alto, e le fucilate dei partigiani che venivano dagli angoli delle strade.

Quel documento non rifletteva nemmeno le idee personali di Biggini: «Ho creduto di interpretare una tendenza esistente e trasfondere nella Carta Costituzionale la sostanza della dottrina fascista, senza usare frequentemente l'espressione — nota il ministro, in una premessa destinata al Duce — «Avverto però che ciò non corrisponde alla mia opinione, che sarebbe nel senso del più aperto ricolliegamento a un sistema di cui dobbiamo esser fieri, e che ci ha posto spiritualmente alla testa della nuova Europa». Bastano queste parole per mettere a fuoco un problema che era quello di sempre, che aveva impegnato il fascismo fin dalle origini, e riemergeva con forza e con inevitabile disordine nella nuova situazione, che riassumeva tutte le possibilità e ridava vita a tutte le voci.

Uomo di studi (professore universitario, tre lauree), ma anche uomo d'azione (volontario in Africa Orientale, combattente sul fronte francese, volontario sul fronte greco-albanese, più volte decorato, promosso sul campo), Biggini aveva partecipato fin dall'inizio al dibattito su quel problema di fondo

ri non tanto da quel che Biggini stesso ne scrisse nella sua memoria difensiva (nella quale, e in questo punto soltanto, si può scorgere una qualche traccia di «senno del poi»), ma da quanto ebbero a riferire altri protagonisti: Biggini, secondo Botlai, «fece alcune riserve sul ritorno allo Statuto», e per Grandi disse che era «improprio parlare di Parlamento», e che «lo Statuto del Regno era ormai superato, surpassato, sostituito dalle leggi posteriori emanate dal fascismo». In sostanza, Biggini vide con chiarezza — e sembra proprio che sia stato il solo — che il richiamo al Re e allo Statuto avrebbe rinnegato le fondamentali stesse della rivoluzione, e quindi aperto quella «crisi del regime», che Mussolini denunciò solo alla fine della seduta.

Salvava

i partigiani

Carlo Alberto Biggini era dunque certamente un «mussoliniano» — come Luciano Garibaldi osserva in una sua nota — ma era anche e soprattutto un «fascista»: un uomo, cioè, che aveva creduto nella forza risolutrice dei principi e degli istituti «fascisti», ed aveva contribuito a formarli con un impegno costante di pensiero e di studi. Era anche — Garibaldi insiste molto su questo punto — un fascista «buono» che salvava la vita ai partigiani. Possiamo ricordarlo anche così, in attesa che qualcuno trovi gli elementi (e la voglia) per scrivere la storia di un partigiano «buono» che salvava la vita ai fascisti.

ENZO ERTA

LE NOTIZIE DALL'ITALIA

CARLO ALBERTO BIGGINI
IL «FASCISTA PURO»
CHE SALVO' GLI EBREI

Ministro dell'educazione Nazionale negli ultimi mesi del Ventennio e durante la Rsi, fu un personaggio minore ma non per questo privo di importanza - Nei suoi diari, una bozza di costituzione della Repubblica Sociale-Corporativista, fu avversario dei seguaci dello Stato etico gentiliano

ROMA — È con un senso di rassegnazione all'inevitabile che si cominciano a scorrere le pagine di «Mussoolini e il professore - vita e diari di Carlo Alberto Biggini», l'opera che Luciano Garibaldi ha tratto dai carteggi e dalle memorie dell'uomo che rese il ministro dell'Educazione Nazionale negli ultimi mesi del Ventennio e durante la Repubblica Sociale Italiana.

Nella folla dei diaristi e memorialisti che — viventi o postumi — hanno ingombrato con le loro «testimonianze» le vetrine delle librerie e gli scaffali delle biblioteche, fino a rendere del tutto incomprensibili le vicende del fascismo, della RSI, del conflitto mondiale e della guerra civile, Carlo Alberto Biggini finora mancava. Di lui non si sapeva nemmeno che avesse tenuto un diario o conservato un archivio. Scoperto al fratello massacro dell'aprile 1945, ma tragicamente colpito e ucciso da un tumore nel novembre dello stesso anno, il ministro era silenziosamente scomparso e sulla sua fine si era stesso il silenzio: pochi l'aprebbero, nessuno ne parlò, e poiché la sua voce non si udiva nel clamore delle autodiascolpe e autoesaltazioni che lacervavano l'aria, si finì per dimenticarlo come se non avesse lasciato nella storia del fascismo, delle sue idee e del suo edificio giuridico una traccia ben più profonda di altre.

Una voce diversa

Ascoltandola ora, trentotto anni dopo, è difficile credere che la sua voce possa essere diversa dalle altre. Ma l'inevitabile non si verifica, e la rassegnazione dopo poche pagine scompare. La voce di Biggini è veramente diversa, nel tono e nella sostanza. È una voce che non chiede scusa, non invoca attenuanti, non scopre «retroscena», non rivendica motivi inascoltati e profetie nate dal senno del poi. Caso più unico che raro, Biggini non «rivela» di essere andato da Mussolini per metterlo in guardia, redarguirlo, ammonirlo, rinfacciarli i suoi «errori», come dissero di aver fatto i tanti che — in vita — non avevano nemmeno osato alzare gli occhi per guardarlo

in faccia.

Dal Duce Biggini ammette tranquillamente di essere andato, con «timore reverenziale», solo per comunicare e scambiare idee, ricevere direttive, assumere incarichi. Incarichi che assunse anche quando gli pesavano, come avvenne quando si trattò di tornare alla guida dell'Educazione Nazionale, nel governo della RSI, a svolgere l'impossibile compito di riordinare la scuola in un'Italia inarasa dal nemico e sconvolta dalla guerra civile. Biggini non voleva quella carica, ma pur non avendo voluta, anzi proprio perché non l'aveva voluta, la esercitò fino in fondo, impassibilmente con se stesso prima che con gli altri: e nel suo diario di ministro si ritrovano le ultime «direzioni generali» ai direttori generali, in data 25 aprile 1945.

Sei bauli

d'incartamenti

Il lavoro compiuto da Luciano Garibaldi, dunque, non allinea un nuovo memoriale fra i tanti: al contrario, contrappone un memoriale agli altri, con una lezione di altissimo valore umano e civile. La famiglia Biggini ha messo a disposizione dell'autore quanto ha potuto ritrovare dei sei bauli di incartamenti che il ministro aveva conservato, e che erano stati, sebbene giustamente

saccheggiate nei tragici giorni che seguirono al crollo della RSI: un diario di guerra in Africa Orientale, altri diari che vanno dal luglio 1943 all'aprile del 1945, una memoria difensiva scritta per i suoi avvocati (quando Biggini credeva di dover essere processato, e non sapeva che la morte lo attendeva al varco) e soprattutto una bozza della Costituzione della RSI, annotata a mano da Mussolini, di cui non si era mai sospettata l'esistenza.

Documento veramente fondamentale, quest'ultimo, destinato a collocarsi al centro di ogni riflessione storica futura. Non perché — sia ben chiaro — dalle linee tracciate da Biggini si possa desumere quello che sarebbe stato l'assetto istituzionale della Repubblica fascista, se le vicende belle che avessero avuto altro esito, o se fossero durate più a lungo: troppe sono le lacu-

ne e le contraddizioni del testo (che Domenico Fischella, nella sua prefazione, sottolinea magistralmente), incerta è la definizione della fisionomia e dei compiti che i diversi istituti avrebbero dovuto assumere, insoddisfacenti la fusione tra i diversi principi (elettorale e corporativo) destinati a convivere in campo politico, e tra quelli (corporazione e socializzazione) che dovrebbero integrarsi in campo sociale. Proprio questi contrasti, però, fanno del documento un'immagine viva e dinamica del travaglio ideale che esplose nelle file fasciste dopo la caduta del regime, animò gli albori della Repubblica Sociale (Biggini consegnò la sua bozza al Duce il 18 dicembre 1943) e durò poi fino alla fine, con incredibile tensione polemica e impegno morale, tra il rombo delle cannonate che veniva dal fronte, i bombardamenti che piovevano dall'alto, e le fucilate dei partigiani che venivano dagli angoli delle strade.

Quel documento non rifletteva nemmeno le idee personali di Biggini: «Ho creduto di interpretare una tendenza esistente e trasfondere nella Carta Costituzionale la sostanza della dottrina fascista, senza usare frequentemente l'espressione — nota il ministro, in una premessa destinata al Duce —. Avverto però che ciò non corrisponde alla mia opinione, che sarebbe nel senso del più aperto ricollamento a un sistema di cui dobbiamo esser fieri, e che ci ha posto spiritualmente alla testa della nuova Europa». Bastano queste parole per mettere a fuoco un problema che era quello di sempre, che aveva impegnato il fascismo fin dalle origini, e riemergeva con forza e con inevitabile disordine nella nuova situazione, che riapriva tutte le possibilità e ridava vita a tutte le voci.

Uomo di studi (professore universitario, tre lauree) ma anche uomo d'azione (volontario in Africa Orientale, combattente sul fronte francese, volontario sul fronte greco-albanese, più volte decorato, promosso sul campo), Biggini aveva partecipato fin dall'inizio al dibattito su quel problema di fondo

che si poteva così riassumere: fare delle istituzioni fasciste la soluzione della crisi dello Stato moderno. Iluminante, a questo riguardo, è la polemica (1932) tra Biggini e Costantini sul carattere dello Stato fascista (corporativo per il primo, «etico» per il secondo) che Luciano Garibaldi mette a fuoco con precisione e acutezza nella prima metà del volume.

Ancora più significativi sono i motivi che indussero Biggini, nell'ultima, drammatica seduta del Gran Consiglio, a votare per Mussolini contro l'ordine del giorno Grandi. Motivi che appaiono chiariti non tanto da quel che Biggini stesso ne scrisse nella sua memoria difensiva (nella quale, e in questo punto soltanto, si può scorgere una qualche traccia di «senno del poi»), ma da quanto ebbero a riferire altri protagonisti: Biggini, secondo Botta, «fece alcune riserve sul ritorno allo Statuto», e per Grandi disse che era «improprio parlare di Parlamento», e che «lo Statuto del Regno era ormai superato, sorpassato, sostituito dalle leggi posteriori emanate dal fascismo». In sostanza, Biggini vide con chiarezza — e sembra proprio che sia stato il solo — che il richiamo al Re e allo Statuto avrebbe rinnegato le fondamentali «azioni» e quindi aperto quella «crisi del regime», che Mussolini denunciò solo alla fine della seduta.

Salvava

i partigiani

Carlo Alberto Biggini era dunque certamente un mussoliniano — come Luciano Garibaldi osserva in una sua nota — ma era anche e soprattutto un «fascista»: un uomo, cioè, che aveva creduto nella forza risolutrice dei principi e degli istituti «fascisti», ed aveva contribuito a formarli con un impegno costante di pensiero e di studi. Era anche — Garibaldi insiste molto su questo punto — un fascista «buono» che salvava la vita ai partigiani. Possiamo ricordarlo anche così, in attesa che qualcuno trovi gli elementi (e la voglia) per scrivere la storia di un partigiano «buono» che salvava la vita ai fascisti.

ENZO ETTE